

tag tematici: At 15, Concilio, unità e differenze

Il Concilio di Gerusalemme e i suoi racconti

Il Concilio di Gerusalemme e i suoi racconti: intendendo per “racconti” quelli fatti durante il Concilio e il racconto che il Libro degli Atti fa del Concilio stesso. Questi due tipi di racconto hanno ciascuno una loro importanza in vista della riflessione biblica che Fraternità intende proporre sul Concilio Plenario Sardo. Ci limiteremo, tuttavia, per ovvie ragioni di spazio, a parlare dei racconti fatti durante il Concilio.

I racconti nel Concilio

“Concilio di Gerusalemme” è il nome che si dà alla riunione degli “apostoli e anziani” (At 15,6), o degli “apostoli, anziani e tutta la chiesa” (15,22; “moltitudine”, in 15,12) descritta nel capitolo 15 del Libro degli Atti degli Apostoli. Assemblea ristretta ai “capi” o allargata a “tutta” la comunità? Non è l’unica domanda che gli storici si pongono circa il reale svolgimento di questa prima “riunione plenaria” della Chiesa. In questa nostra riflessione, noi non ci addentreremo però nei problemi della ricostruzione storica di questo avvenimento. Ci limiteremo, invece, a sottolineare alcuni punti che ci sembrano significativi all’interno della trama del Libro degli Atti.

Anzitutto, se uno vuole rendersi conto del significato di questo primo “concilio”, non può limitarsi a leggere il capitolo 15, ma deve cominciare a leggere almeno dal capitolo 13. Del resto, per ben quattro volte il testo mostra i protagonisti di questa riunione che “raccontano” a un uditorio attento quanto è loro capitato. Sarà bene riportare anche qui questi quattro riferimenti:

At 14,27: “Non appena [Paolo e Barnaba] furono arrivati [ad Antiochia], riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede”.

At 15,3: “Essi dunque, scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli”.

At 15,4: “Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro”.

At 15,12: “Tutta l’assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro”.

Siamo dunque al momento finale di una “storia”, quando l’uditore o il lettore si aspetta di sentire la formula canonica “e vissero felici e contenti”. Qualcuno che è contento, in effetti, c’è: sono i cristiani di Antiochia e i fratelli della Fenicia e della Samaria, che gioiscono perché “la porta della fede” è stata aperta ai pagani. C’è però anche chi è del tutto scontento: sono alcuni cristiani originari della Giudea e di Gerusalemme, ai quali invece questa “porta aperta” non piace affatto, o meglio non piace la direzione con cui la si attraversa, uscendo per “andare incontro” ai non ebrei. Essi non vedono che una sola possibilità: se i pagani vogliono farsi cristiani, sono loro che devono “entrare” nel mondo ebraico: devono farsi circoncidere e osservare tutta la legge di Mosè (15,1.5).

“Allora - dice il Libro degli *Atti* - si riunirono gli apostoli per esaminare questo problema” (15,6). Momento cruciale e anche momento esemplare, in quanto, sia pure sotto altra forma, il medesimo problema non ha cessato di porsi nella successiva storia della Chiesa: può un pagano diventare cristiano senza passare attraverso l’osservanza ebraica? Questa è certamente la “questione di principio”. Ma per capirne tutta la portata, i racconti ci rimandano alla necessità di “ricordare” il modo con cui il problema si è posto. Ed è il contenuto dei capitoli 13-14. Dove non mancano storie curiose.

Di queste, ne scegliamo ora soltanto tre.

A Cipro: tra storto e dritto, una strada per la parola.

La prima storia è di quelle che hanno più di un motivo per farsi ricordare (At 13,4-12): il teatro è Cipro con,

sullo sfondo, le sinagoghe dei giudei; protagonisti, un proconsole romano, “uomo intelligente” che ha con lui “un tale, mago e falso profeta giudeo, di nome Bar-Iesus”. Il proconsole vuole “ascoltare la parola di Dio” e per questo manda a chiamare Barnaba e Saulo, ma il mago lo “sconvolge-raggira-distorce” (*diastrephō*) dal poter ascoltare la parola di fede. Allora “Saulo, detto anche Paolo” (e da qui in poi non si ripeterà più il nome ebraico di Saulo!), rimprovera il mago di “sconvolgere-distorcere” (ancora lo stesso verbo di prima) le vie “dritte” del Signore, e fissando gli occhi su di lui gli dice: “Ecco, sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole”. Oscurità e tenebra piombano sul mago che “girando intorno” (*periagō*) cercava chi lo guidasse per mano. Il proconsole, visto l'accaduto, “credette”.

Impossibile non notare che nella strana accoppiata di un “uomo di senno” con un “mago che raggira” (e finisce poi per “girare in tondo”) abbiamo già l'esclusione di una “associazione romano-giudaica” nella cui “falsità” bisogna fare chiarezza, distinguendo ciò che è “dritto” e ciò che è “storto”, senza che in nessun modo sia possibile identificare il “dritto” con il “pagano” e lo “storto” con il “giudaico”. Nel varco aperto da questa “separazione”, cui si aggiunge, come in una nuova creazione, anche l’“alternanza” tra la “luce” e le “tenebre”, una parola si fa strada.

Ad Antiochia di Pisidia. L'opposizione giudaica: una parola “esclusiva”

La seconda storia si svolge ad Antiochia di Pisidia. In un primo momento, i capi della sinagoga invitano Paolo e Barnaba a parlare, ed è Paolo che tiene il “discorso sinagogale”, in cui parla di “popolo eletto” (13,15-43), sentendosi poi invitato a “fare il bis” la settimana successiva. Tutto sembra andare per il meglio, ed invece tutto va per il peggio quando, il sabato seguente, i Giudei vedono che “quasi tutta la città” si è radunata per ascoltare la parola di Dio (13,44-45). Ci si aspettava la “ripresa-ripetizione” del discorso precedente, ed invece ecco lì una “città” che va oltre la “sinagoga”: dove va dunque a finire la distinzione tra il luogo tradizionalmente religioso e quello tradizionalmente profano? Il fatto è che la distinzione tra sinagoga e città sta per essere superata, come la distinzione tra giudeo e pagano. Se anche la città e i pagani vengono per ascoltare, che cosa diventa il “popolo eletto”? Sviluppo: i giudei si oppongono, gli apostoli si rivolgono ai pagani e così la parola di Dio si diffonde “per tutta la regione” (13,46-49). Conclusione: i giudei sobillano “le donne pie di alto rango e i notabili della città” e riescono a scacciare Paolo e Barnaba “dal loro territorio” (13,50).

Bilancio: di fronte a una parola “universale”, che include e supera le divisioni, una violenza “senza parola” cerca di reinstaurare le distinzioni “esclusive”, non solo tra giudei e pagani, ma tra i pagani stessi sia sul piano sociale (“signore di alto rango e notabili”) che sul piano spaziale (il “loro territorio”).

Risultato finale: alla violenza, gli apostoli sfuggono con un viaggio che assume sempre più l'aria di una fuga. Ma attraverso di essa, una parola si fa strada.

A Listra. L'opposizione pagana: una parola “totale”

La terza storia si svolge a Listra (14,8-20): teatro questa volta è la grande piazza della città con il tempio; protagonisti sono da una parte uno storpio che Paolo guarisce e fa camminare, e, dall'altra, prima i pagani che chiamano “Barnaba Zeus e Paolo Hermes”, e, convinti che “gli dèi sono scesi tra di noi in figura umana” (14,11), si preparano anche ad offrir loro un sacrificio, e poi alcuni Giudei giunti da Antiochia e da Iconio, i quali prendono invece Paolo a sassate e lo trascinano fuori della città credendolo morto (14,19).

Tra la folla che li divinizza e i giudei che li lapidano, gli apostoli cercano di limitare i danni, facendo anche qui una distinzione: se da una parte c'è, e continua, un “eccesso giudaico”, secondo il quale la parola della fede è riservata a certi luoghi e a certi uditori, dall'altra c'è però un “eccesso pagano”, secondo il quale la parola di fede è invece “totalitaria”, poiché tutto vi è inglobato, tutto vi è divinizzato.

Di fronte a questi due tipi di eccesso, il discorso degli apostoli viene a segnare una distinzione tra il campo degli uomini e quello di Dio “unico creatore di tutto” (14,15-17), in modo che una comunicazione vera possa stabilirsi, tra Dio e gli uomini, tra giudei e pagani. Ancora una volta, una distinzione, un varco, attraverso il quale una parola si fa strada.

A Gerusalemme. I fatti diventano “segni”

Infine, il “concilio”, a Gerusalemme (*At 15,1-35*), luogo in cui tutto è cominciato, luogo in cui tutto rischia di finire, se..., anzi due “se”: se i principi prevalessero sui fatti: “è necessario ordinare ai pagani di osservare tutta la legge di Mosé” (15,5); se i fatti ignorassero i principi: “Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città” (15,21).

Non si tratta, dunque, di decidere che i pagani “ascoltino” la parola: questo è già un “fatto” che Dio stesso ha coronato “dando a loro lo Spirito come a noi” (15,7-8). Non resta che prenderne atto attraverso i ripetuti racconti. Si tratta piuttosto di accorgersi che questa “parola ai pagani” realizza un progetto antico: “Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto” (15,15). Si tratta, dunque, di leggere i fatti come segni, e, di conseguenza, trovare altri segni, cioè mettere in essere altri fatti, che manifestino la continuità dell’unico e antico progetto di Dio, segni che manifestino la nuova “comunicazione” instaurata nel cristianesimo.

In breve, la salvezza dei giudei “e” dei pagani è già avvenuta, bisogna però mettere in atto delle condizioni che ne manifestino il significato. Altrimenti, in parole povere, che salvezza sarebbe se i due non andassero d’accordo?

Una parola universale perché “reciproca”, qui e ora

Ecco dunque la decisione finale: i cristiani di origine pagana “rispetteranno” le “tradizioni” dei giudei, e i giudei “rispetteranno” la “novità” dei pagani (15,20.28-29). Tutto qui? Tutto qui. Però, solo a queste condizioni diviene possibile per i cristiani di diversa origine quel “mangiare insieme” che tanto sembra importante per gli Atti (cfr. 2,42-48; 4,32-35; 6,1-3; 10,9-23).

La “comunità di mensa” manifesta la realtà della nuova comunità tra cristiani diversi per la loro origine e che restano diversi per la loro “pratica”. La lettera inviata da Gerusalemme alle comunità vicine definisce le regole di questa vita comune: non si tratta che i pagani diventino giudei, e nemmeno che i giudei non siano più giudei; si tratta che giudei e pagani possano mangiare insieme, e in questa “comunione” i giudei conserveranno il loro segno (la circoncisione) che non è il segno dei pagani; questi però rispetteranno le tradizioni alimentari che, nei modi espressivi dei loro fratelli, significano la sincerità della loro conversione dagli idoli alla fede, ormai comune, nell’unico Dio, signore della vita (15,29).

Sembrerebbe a questo punto strano che una regola che in certo modo sa non poco di semplice “galateo” sia introdotta da una espressione tanto solenne come quella che inizia la lettera: “Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi...” (15,28). Intanto, perché disprezzare il “galateo” se attraverso di esso si esprime una “carità” profonda? In secondo luogo, è chiaro, dalle storie “raccontate”, che il galateo non esaurisce la posta in gioco di quel momento ecclesiale. Ciò che è in gioco è il destino di una “parola universale”. Essa, però, se è certamente universale perché parola dell’unico Dio, signore di tutti, tuttavia, si manifesta ed è riconosciuta come universale non per una sua “natura” astorica e atemporale, ma per il fatto che si trova ad essere l’elemento di “comunione” tra credenti “diversi”. Infatti, i pagani non solo “ascoltano” la parola di fede dei giudei, ma accettano anche di “parlare” quella stessa fede al modo dei giudei: si astengono infatti dai medesimi cibi; questo, tuttavia, è possibile solo perché i giudei fanno altrettanto, “ascoltano” la parola di fede che viene dai pagani (i racconti) e parlano anch’essi quella stessa fede al modo dei pagani: infatti, accettano che i pagani non abbiano il segno ebraico della circoncisione.

Un modello esemplare

Non abbiamo nessuna intenzione di fare facili parallelismi o tirare scontate applicazioni tra il “concilio” di Gerusalemme e il prossimo Concilio Plenario Sardo. Solo una domanda.

Oggi qualcuno aspetta il Concilio come un momento che possa creare fatti nuovi, nuove iniziative. Può darsi. Trent’anni di post-concilio dovrebbero comunque insegnare qualcosa. I fatti nuovi non possono innestarsi che su “precedenti” fatti nuovi. Al Concilio di Gerusalemme, i fatti nuovi hanno preceduto il concilio, e per quattro volte li si è “raccontati”: perché bisognava vedere in essi i “segni dei tempi”.

Da questo punto di vista, è del tutto secondario sapere chi ha diritto di voto in una riunione “plenaria” o

quali sono state le “commissioni preparatorie”. Certo, secondo il Codice di Diritto Canonico, saranno solo i vescovi della Sardegna a votare, e solo un ristretto numero di cristiani ha fatto parte della “preparazione immediata” del Concilio. Quando però il libro degli Atti dice “lo Spirito santo e noi”, ci si chieda dove, come e a chi lo Spirito santo si è fatto “visibile e udibile”. Non resta altra risposta che farsi “raccontare” ancora una volta quanto è accaduto “prima e fuori” dell’aula conciliare.

Ecco, dunque, l’unica domanda che conta: ha la nostra chiesa, a partire da quella parrocchiale, qualche “opera dello Spirito” da raccontare? Se sì, che le “storie” comincino. Se no, ascoltiamo almeno quelle, “diverse”, degli altri. Perché di sicuro, lo Spirito Santo qualche “novità tradizionale” da qualche parte l’ha sempre “già” fatta. E come in antico, può anche darsi che sia avvenuto fuori delle “aule religiose”. Magari, in piazza.

Antonio Pinna

Già in *Fraternità* 73(92/1) 6-8